

Come leggere il grande subcontinente attraverso le sue dimensioni fantastiche e la sua storia

La favola gentile di Naia e Damayanti

SANDRA PETRIGNANI

Non sarà certo nei *Racconti in diani* (ora tradotti dall'editore Fazi 145 pagine 18mila lire) che il lettore appassionato troverà la vera identità del loro autore Stéphane Mallarmé. Anzi se un elemento di curiosità c'è in questo libro è il senso di estraneità, la sorpresa del mancato riconoscimento che ci fa il poeta simbolista il poeta assoluto "in mezzo a queste favole orientali".

Dunque in principio fu *i racconti e leggende dell'India antica* di Mary Summer Mary Laurent amica di Mallarmé gli chiede di riscriverlo perché il libro le piace tanto ma le sembra scritto male. Il poeta cultore del subcontinente come mesurabile fonte di simboli accetta e consegna alla prosa nuda immagini di umani destini. Curiosamente non sono le storie più belle e sorprendenti di quella sterminata tradizione che incuriosiscono Mallarmé. Semmai anzi sembra cercare più la somiglianza che la diversità con la favolistica occidentale. E così troviamo amanti separati prove da superare viaggi interminabili per tornare vincitori al punto di partenza morti viventi più in stile francese che indiano.

Voglio dire il lettore attratto da cineserie e altre orientali non ha qui pane per i suoi denti. Nessun esotismo nessun labirintico intreccio di destini nessun complesso rapporto uomo/dio pochissime spiritualità. Molte umane debolezze, tristi amori che vanno a finire nelle vecchie meglie lanciate di bellezza impareggiabile la paccottiglia usuale della materialità delle modeste ambizioni femminili mettersi su famiglia con l'uomo dei propri sogni avere bambini belli e sani a costo di combattere con l'avverso fato con le beffe della foresta.

Su tutta questa inattività il poeta getta il suo sguardo leggermente ironico e disincantato quasi fosse lui il dio che gioca pigramente a dadi con le sorti umane. Ma è un dio buono che garantisce sempre il lieto fine e la purificazione dei brutti cattivi. Dunque il lancio dei dadi qui si permette la contraddizione di essere scontato almeno nel colpo finale sarà per questo forse che il poeta non sembra prendersi sul serio?

Chi legge il francese si può al meno godere l'ironia mallarmiana in originale visto che i racconti sono dati con testo a fronte. Ma in francese o in italiano il gusto viene dalla levità da bolle di sapone di toni colloquiale e vagabondo dalla bella capacità di non prendere sul serio né se stesso né la narrazione. Persino quando gli sbotta una riflessione decisamente malinconica «Ogni felicità non fa che rinviare di qualche giorno l'angoscia» la oltre senza pathos e senza ansia sul lucido vassoio delle verità inconsuetabili.

Citazione che prendo dall'unico

racconto davvero interessante della raccolta *Naia e Damayanti* per cui vale la pena comprare il breve libro. Qui sono concentrate infatti le immagini più sorprendenti e una sapienza di vita e di meccanismi amorosi e di psicologie maschili e femminili che illuminano a voi d'uccello sulle consapevolezze del venerato autore. Dunque la bellissima principessa Damayanti corleggiata dagli dei preferisce il mortale Naia che riconosce fra ingannevoli replicanti divini proprio grazie alle sue particolarità umilmente umane sportività e sudore piedi che calpestanto pesantemente il suolo anziché scivolare aerei a un passo da terra. Debolezze fisiche che sono inevitabilmente anche debolezze dell'animo. Naia adorabile al limite della perfezione perfetto non è. È un incommensurabile giocatore di dadi. Si gioca moglie figli regno e perde. Non contento abbandona la povera Damayanti



Madras 1968. Una fotografia di Sebastiano Papa. Sotto, a sinistra Stéphane Mallarmé e il Mahatma Gandhi

Quei mille volti dell'India



L'elogio della lentezza del padre dimenticato

ANNAMARIA GUADAGNI

Elogio della lentezza. «Noti quindi diciamo che il non mazio di una cosa è saggezza suprema». Al fascismo e misteriosa questa frase esce da «Hind Swaraj» piccolo libro del Mahatma scritto nel 1909. Stesso anno in cui l'allora quarantenne avvocato Gandhi traduceva «Lettera a un indù» di Leone Tolstoj (col quale sarebbe rimasto in corrispondenza per molti anni). È questa una delle chiavi che Gianni Sofri il maggior conoscitore italiano dell'opera e della vita del padre che l'India moderna ha «beatificata e rimossa» consegna al lettore senza dargli a vedere troppo come fanno i vari divulgatori («Gandhi e l'India» Giunti-Casterman L. 16.000).

«Hind Swaraj» è infatti una richiesta contro il mondo delle macchine e la civiltà moderna allegra e puramente materiale in nome della lentezza dell'India e di un profondo equilibrio uomo-natura. Emblematica una delle tante avventure di Gandhi lungimirante e conservatore rivoluzionario e profeta della non violenza teorico

e illuminismo come i razionalisti Dwarakanath e Debendranath Tagore nonno e padre del poeta premio Nobel nel 1913 che si batterono per l'abolizione dei matrimoni infantili e delle caste per l'educazione delle vedove e contro i suicidi rituali delle vedove come Swami Dayananda Sarasvati che disse: «Veda liberandoli dalle superstizioni del indùismo popolare o ancora come Swami Vivekananda bengalese di educazione occidentale primo dei grandi ambasciatori della saggezza indiana. Nella monografia di Gianni Sofri si trova una genealogia culturale che a chi ha letto l'ultimo romanzo di Salman Rushdie consente di capire molto circa la complessità e il cosmopolitismo dell'India moderna».

Questa stessa strada di connessioni tra Oriente e Occidente conduce a Gandhi in gioventù perfetto cittadino dell'impero britannico gentilema fino al punto di prendere lezioni di ballo e di violino. E che curiosamente riscopre le radici e i classici dell'indusmo a Londra alla fine del secolo scorso incontrando leosofisti e vegetariani. Entrando variamente in contatto con



quel frastagliato mondo di socialisti e nostalgici della società pre-capitalista pacifisti femministi ed ecologisti ante-letteram che trascinavano ispirazione da Ruskin Carpenter William Morris Tolstoj e Thoreau. Come e noto Gandhi farà in Sudafica dove era andato nel 1893 come avvocato di una società indiana il duro apprendistato della causa dei diritti civili. Ma quello resterà con tutta la ricchezza delle sue ambivalenze il suo vero *periplo* di formazione.

Gandhi ha spiegato molto bene negli anni in cui fu roccaforte di grandi dittatori come la conquista violenta del potere non conduce a soluzioni durevoli dei conflitti. La violenza diceva porta alla nascita di uomini autoritari che non possono far altro che continuare ad esercitarla. Parole illuminatrici se si pensa che il suo quasi vicino di casa sovietico era Stalin. Tuttavia spiega Gianni Sofri analizzando anche i limiti del pensiero di gandhiano proprio questo gli impedì di capire la tragedia della seconda guerra mondiale. «Non vide come il nazismo avesse superato ogni margine della possibilità di un confronto non violento se non a prezzo di un genocidio» scrive Sofri che affida volutamente la conclusione della sua monografia al cinema: «mimazione di Orwell in un saggio del 1948 l'autore della «Fattoria degli animali» ammise infatti di non aver amato e neppure ammirato Gandhi. E di provare per un'addiritura una sorta di disguido estetico. Eppure concluse «quale odore di pulito e rustico a lasciarsi dietro di sé?»

Nonostante sia subito chiaro che per lui luterano non si sarà via di scampo il libro è vivente. Drammatico e pieno di suspense. Più di una volta viene da urlargli «Scappa che ti prendono». Ma Ferruccio non Ferruccio rimane a Convegno sicuro di sé e fedele (davvero fino alla morte) alla sua fede mentre i suoi compagni di lotta luterana - due per un'occasione un'oste e pochi altri - si disperano a uno a uno quando quasi sconosciuto che nel tollerante si venuto sta per abbattersi la scure della Controinformazione. E per mano di monsignor Giovanni della Casa l'autore del Galateo quello che a tavola insegnava a comportarsi in punta di forchetta mentre contro gli eretici maneggiava la mazzetta del boia (giunto in Veneto di Roma allestiti 117 processi in due anni contro 17 mesi sul 44 al 46).

Pericoloso non era un eretico. E neanche un fesso. Si fidò forse troppo dei suoi concittadini di quanti furono poi pronti a farlo castrare. Ma tant'è che fu l'unico a pagarla cara. Eppure ad un certo punto leggendo il libro nasce la speranza che Riccardo possa aver salva la vita. Che possa tornare all'affetto della moglie e dei figli. Arrestato il 25 maggio 1951 e condotto dinanzi al tribunale veneziano Pericoloso ci mise un po' troppo - scaturito dalla tortura - a confessare e a fare pubblici abbai (il suo compagno Nicolo fu invece più rapido e se la cavo con poco). Ma ebbe la vita salva. E poté tornare a Convegno con la sola (ma infelice) pena di recarsi per 18 mesi ogni sabato domenicamente messa «vestito con vestito zallato con una corda al collo per batterla pubblica mente il petto» sottoposto alle generali rissa dei cittadini convegnesi. Ricordo per un po' fece il bravo. Ma poi si tirò e finì con un ballo anche il nome che diede al suo nuovo figlio. Dario Persilia. L'epilogo di questa enorme storia una delle tante della persecuzione cattolica contro i luterani sta tutto nel titolo di questo libro di storia un libro dalle toniche e dai ritmi di un galeo di prima mano.

MA È UNO SCHERZO

Karl Marx obbligatorio a Mosca

MOSCA. La vittoria del partito comunista alle elezioni legislative russe di domenica scorsa ha suggerito uno scherzo ad alcuni studenti dell'università di stato di Mosca. Hanno affisso nelle baucche un avviso con il quale si avvertiva gli studenti di andare a ritirare nella biblioteca i libri di marxismo-leninismo. Diversi studenti non capendo lo scherzo «democratico» dei loro compagni d'ateneo non si sono sorpresi dell'avviso «d'altri tempi» e si sono effettivamente presentati hanno riferito alcuni testimoni alla biblioteca per richiederli. I loro libri. All'epoca dell'Unione Sovietica il marxismo-leninismo era una materia obbligatoria in tutte le facoltà e nelle scuole di ogni ordine e grado. E chi non assisteva alle lezioni veniva bocciato.

Specialmente Pozzetto

Riccardo Pozzetto (nella foto) è un artista singolare. Ha abbandonato la democrazia giovanile, si è concesso il suo sesso più commerciale attraverso i film, ma si è risparmiato (e si ha risparmiato) la tv commerciale. In lui è rimasto qualcosa di nobile e puro, in mente di artista. Pacioso e rotondo come sembra la «reclam» vivente della vita tranquilla della pace domestica e della tavola imbandita. Nicotri di strano perché che abbia deciso di fare da testimonial alla campagna di lancio della grande enciclopedia a dispense intitolata *Specialmente pasta* è d'obbligo dalla casa editrice De Agostini. Il pasticcione Di Cecco Ed eccolo lì. Il suo dialogo tra i piatti che gli passano sotto il naso mentre si scende la musica scritta apposta da Enzo Jannacci e tutto sembra casuale nell'estasi, nazione il dimenticare. Quando arriva la frase che ci stupisce e che ci ricorda il neoclassicismo degli origini «La pasta è meglio del ciclismo». I microfoni dei ciclisti sono molti italiani potrà liberare chi fare a meno ma della pasta scitta no. Lo spaghetti è la parte dello spirito della pasta e della nostra più profonda identità. Anche se come dicono sono stati e come si inventano solo non li abbiamo portati al massimo della

spot di MARIA NOVELLA OPPO

sue splendide possibilità. Come ci piace pensare e come sicuramente si può scoprire nelle dispense in vendita dal 20 dicembre nelle edicole e contenenti 1500 ricette a cura del cuoco Tommaso La Grana che ha scelto lo stile Pozzetto (un misto di eleganza e di stravaganza) è la Santa e Blasfemia di produzione (Alto Velabano) e di proprietà dello stesso attore e la regia è di Massimo Magni.

Vasco e l'infanzia spericolata - Lo spot di Vasco che si avvale della voce di Vasco Rossi oltre a ripresentare il debutto della rock star nel mondo della promozione, dimostra anche che solo l'educazione può risanare l'ultralismo del messaggio. E l'educazione può essere di parte e di parte che si sa prestatore nel modo di essere e di cantare di Vasco. Il suo impaccio sul palco che non somiglia affatto all'arabesco dimenarsi di tanti altri divi il suo gesto scenduto al suo agitare i pugni sotto gli occhi dei suoi concittadini e quelli di presenziatori di pubblico. Le fotografie e neonati fotografati mentre impic-



cano tutte le energie dei loro genitori e sfidano il mondo con la loro precoce protesta sono loro stessi dei piccoli irresistibili divi pop e non c'è nessun l'istidioso sviluppo tra musica e immagine. Agnelli e Roberto Gori, casa di produzione Mercurio regia di Steve Campbell.

La vita non è Replay Peccato che la vita non sia quella romantica e raccontata nei spot dei jeans Replay tutti scintillanti e lacrimati di cristallo. Siamo alla seconda tappa. Dopo il bellissimo filmato intitolato *Ho salvato un angelo* che conteneva una miriade di citazioni di spiccate citazioni cinematografiche (di Fellini a Stuart Rosenberg) il regista Michael Haus-

mann per la prima volta (almeno ci pare) nella storia della pubblicità mette in campo un protagonista con nome e cognome. Non un'astuto essere umano che allude alla categoria ontologica del simulatore, ma un certo Dario (il cui *periplo* dall'autore James Villemaire) che ritorna dal passato con la faccia segnata e gli abiti sfatti. Ma come si ricordano gli domandi una donna che sicuramente è stata ancora prigioniera per lui nonostante che abbia il fianco quello che è ormai diventato il suo marchio insieme ascoltato. Lo siamo racconto di una vita spericolata più di quella di Vasco Rossi (vedi sopra). Vita trascorsa tra popoli fluviali sotto soli polve-

RITRATTI

Persecuzione e rogo dell'eretico Perucolo

CARLO ALBERTO BUCCI

I romanzi storici hanno sempre un grosso pubblico. Poco importa se molto spesso gli autori nel raccontare fatti e personaggi vissuti secoli fa non sono fedeli alla storia accaduta allora perché troppo attenti alle fila del racconto che stanno svolgendo. C'è però un modo di raccontare la Storia del passato senza perdere il gusto da parte di chi scrive e di chi legge della narrazione. Ed è quanto ha fatto Luciano Puppi in *Un trono di fuoco. Arte e martirio di un pittore eretico del Cinquecento* (Donzelli Editore lire 28.000) dove si racconta la triste vicenda e il tristissimo epilogo della vita di Riccardo Perucolo. Non si tratta di un libro di storia dell'arte. Anche perché nel modesto fregio di Palazzo Sarcinelli - l'unica opera rimasta di questo oscuro frescante di Conegliano - non c'è traccia della sua fede in Martin Lutero e nella Riforma protestante. Né traccia d'altro canto se ne poteva trovare essendo questo fregio di soggetto profano ed essendo i Luterani profondamente avversi all'uso e alla venerazione delle immagini sacre.

La storia di Riccardo Perucolo appartiene quindi alla storia della Controriforma in Italia e non a quella delle splendide vicende artistiche del Rinascimento. Per tutti le 134 pagine del libro Puppi ricostruisce la vicenda di un uomo che visse e lavorò a Conegliano dove tra la molta soddisfazione di i Puppi tutto nell'arco del 1568 fu mandato al rogo. I dati biografici che permettono a Puppi di narrare questa storia di lotta all'eresia luterana sono forniti dalle parole dei testi chiamati a deporre in occasione del processo ecclesiastico che si tenne nella Serenissima Venezia. Tutti i documenti archivistici sono raccolti alla fine del libro. Così che Puppi libero di non dover seguire la cronologia del processo può raccontare liberamente evolvendo le note a pie di pagina. E lo fa partendo con un quadretto idilliaco di Conegliano che mira l'attacco dei Promessi sposi. Prosegue parlando della tranquilla vita di questo centro veneto disgiungendo un affresco cittadino che ricorda quello dipinto da Ambrogio Lorenzetti a Siena (artisti commercianti preti e pittori e architetti). Tranquilla sino a quando nel 1549 fu celebrato a Venezia davanti ai giudici del Sant'Uffizio il processo al Perucolo «un giovane scarno piccolo con pochi barba» (di più non sappiamo sull'aspetto del protagonista del libro).

Nonostante sia subito chiaro che per lui luterano non si sarà via di scampo il libro è vivente. Drammatico e pieno di suspense. Più di una volta viene da urlargli «Scappa che ti prendono». Ma Ferruccio non Ferruccio rimane a Convegno sicuro di sé e fedele (davvero fino alla morte) alla sua fede mentre i suoi compagni di lotta luterana - due per un'occasione un'oste e pochi altri - si disperano a uno a uno quando quasi sconosciuto che nel tollerante si venuto sta per abbattersi la scure della Controinformazione. E per mano di monsignor Giovanni della Casa l'autore del Galateo quello che a tavola insegnava a comportarsi in punta di forchetta mentre contro gli eretici maneggiava la mazzetta del boia (giunto in Veneto di Roma allestiti 117 processi in due anni contro 17 mesi sul 44 al 46).

Pericoloso non era un eretico. E neanche un fesso. Si fidò forse troppo dei suoi concittadini di quanti furono poi pronti a farlo castrare. Ma tant'è che fu l'unico a pagarla cara. Eppure ad un certo punto leggendo il libro nasce la speranza che Riccardo possa aver salva la vita. Che possa tornare all'affetto della moglie e dei figli. Arrestato il 25 maggio 1951 e condotto dinanzi al tribunale veneziano Perucolo ci mise un po' troppo - scaturito dalla tortura - a confessare e a fare pubblici abbai (il suo compagno Nicolo fu invece più rapido e se la cavo con poco). Ma ebbe la vita salva. E poté tornare a Convegno con la sola (ma infelice) pena di recarsi per 18 mesi ogni sabato domenicamente messa «vestito con vestito zallato con una corda al collo per batterla pubblica mente il petto» sottoposto alle generali rissa dei cittadini convegnesi. Ricordo per un po' fece il bravo. Ma poi si tirò e finì con un ballo anche il nome che diede al suo nuovo figlio. Dario Persilia. L'epilogo di questa enorme storia una delle tante della persecuzione cattolica contro i luterani sta tutto nel titolo di questo libro di storia un libro dalle toniche e dai ritmi di un galeo di prima mano.